

MATERIALI PER UNA SINISTRA “A VENIRE”

di

Mario Barcellona

SOMMARIO: 1. Un'introduzione alla discussione della crisi italiana, i temi che solleva e l'orizzonte più largo che coinvolge. - 2. Uno scenario allargato: il carattere globale della rivolta, l'antagonismo tra élites e popolo, le semplificazioni sociali e politiche indotte dalla crisi, i populismi e l'afasia delle sinistre.- 3. Popolo e populismi: (i) la trasformazione della stratificazione sociale da piramide in clessidra: il "popolo-parte" e la retorica populistica. - 4. (segue) (ii) il pensiero unico e la società liquida: l'immaginario singolare come condizione della presa populistica. - 5. (iii) la crisi e lo scenario che disvela: la società abbandonata, la paura dello scivolamento e l'unificazione populistica. - 6. Le contraddizioni della "cultura" di destra e il disarmo della "cultura" della sinistra. - 7. La concentrazione della ricchezza e la finanziarizzazione dell'economia: uno scenario economico alquanto problematico. - 8. Interrogandosi per una nuova o rinnovata sinistra.

1. Un'introduzione alla discussione della crisi italiana, i temi che solleva e l'orizzonte più largo che coinvolge.

Nel breve, ma denso, testo di introduzione a questo dibattito, Bruno Montanari centra i problemi di questa contemporaneità italiana su un costume mentale diffuso, che è fatto consistere in una sorta di antistituzionalismo e antiggiuridismo, che va oltre l'idea liberale di "Stato leggero" ed ammicca, piuttosto, ad un "illegalismo (più o meno) leggero". Insomma, una sorta di anarchismo agito da un egoismo inteso come mero ed esclusivo tornaconto singolare da perseguire "ad ogni costo".

A ragione di questo esito, che giustamente giudica devastante, Montanari indica l'inedita assenza di progettualità ed il dominio del pragmatismo economicistico, che ne ha preso il posto, dei quali sarebbe responsabile la crisi tanto della cultura di destra che della cultura di sinistra.

Il terreno, sul quale andrebbe cercata un'uscita positiva da questa crisi che ormai attanaglia la società italiana, secondo Montanari sarebbe costituito, da un lato, da una riforma fiscale, la quale ridia fiato ai ceti medi ed alle loro capacità di spesa, e, dall'altro, da una limitazione dell'apparato pubblico di assistenza ai ceti più poveri, sì da liberare le risorse necessarie a finanziare l'abbattimento del prelievo fiscale sui primi.

Ovviamente, il testo di Montanari non si concepisce come una "teoria", ancorché tracciata per capitoli, della crisi, ma si propone, piuttosto, di aprire un dibattito, offrendo – per così dire – un paradigma di contrasto. La sollecitazione di Montanari, perciò, si coglie, fino in fondo, provando a ragionare sui temi che propone: la rivolta contro la politica, le deficienze che questa manifesta e le loro origini e l'interrogazione sul da fare per ridarle un senso che, allo stato, sembra perduto.

Per ragionare adeguatamente su questi temi può sembrare, forse, opportuno allargarne l'orizzonte, tanto in senso – per così dire - orizzontale che – per così dire - verticale.

2. Uno scenario allargato: il carattere globale della rivolta, l'antagonismo tra élites e popolo, le semplificazioni sociali e politiche indotte dalla crisi, i populismi e l'afasia delle sinistre.

Sul piano – che si è detto - orizzontale, l'osservazione che sembra vi sia da fare è che questa rivolta, che magari in Italia presenta (nella diffusa deriva illegalistica) connotati particolari, mostra, tuttavia, una dimensione estesa, almeno, all'intero occidente.

Il Lepenismo in Francia, l'avanzata di una destra xenofoba con punte apertamente nostalgiche in Germania, Podemos e Ciudadanos in Spagna, le destre reazionarie e antidemocratiche prevalse in Ungheria e Polonia, le radicalità rigoriste e antisolidaristiche prevalse con le destre scandinave e baltiche, la rivolta isolazionista di una nuova destra in Gran Bretagna, fino al fenomeno Trump negli USA sono, prese in sé, tutte cose diverse, spesso radicalmente diverse (*), ma tutte si danno, al tempo stesso, come manifestazione di un unico grande disagio sociale, che mostra due cose.

Mostra, innanzitutto, quello che, con una qualche approssimazione, si potrebbe dire uno scollamento tra le *élites* che detengono il governo del mondo (almeno) occidentale ed i popoli che lo abitano.

E mostra, inoltre, la netta prevalenza di quello che si suol indicare (probabilmente in modo ancora troppo generico: v. *infra*) come populismo nel cogliere questo disagio, darvi voce e orientarlo verso orizzonti tanto regressivi quanto improbabili.

Dal primo punto di vista, va rilevato che la rivolta, prima che contro le istituzioni e la regolazione giuridica, si rivolge contro l'intero apparato di governo delle società: banche, finanza, dirigenze delle grandi imprese pubbliche e private, apparati comunitari, amministrazioni centrali e periferiche dello Stato e degli enti territoriali, della sanità, del fisco, degli enti previdenziali, mass-media, alte magistrature, ecc.

La sollevazione contro gli apparati tradizionali della politica è, perciò, per molti aspetti seconda. Innanzitutto, nel senso che proprio a questi apparati si imputa di aver promosso o consentito la formazione di *élites* politicamente indifferenti, ma ritenute responsabili della divaricazione tra “interessi forti” e “interessi deboli”. Quindi, nel senso che si sarebbero essi stessi costituiti in corpo autoreferenziale e sarebbero entrati a far parte di queste *élites* separate che avrebbero dovuto, invece, controllare e fronteggiare. Infine, nel senso che, in ogni caso, costituiscono i simboli più immediati di quella che viene percepita come una frattura generale tra governo della società e “popolo”.

Ciò che prende forma in questa rivolta è, allora, la percezione, per la prima volta così netta, di una fascia sociale che si è insediata al di sopra del “popolo” e che da esso ha separato i propri destini, così da garantirsi potere e arricchimento a prescindere e contro il benessere dell'intera restante società.

I “populismi”, che, per lo più, si sono impossessati di questa rivolta, si può pensare corrispondano a questa percezione diffusa che la sospinge. Precisamente, essi danno forma ad una percezione del conflitto come antagonismo tra “popolo” ed *élites* (ma sul significato

(*) Ad es., Podemos, in Spagna, si situa in posizione del tutto opposta rispetto alle derive di destra che prevalgono altrove e il M5S, in Italia, probabilmente non si sa ancora da che parte finirà per approdare (e per la sua base elettorale che in maggioranza proviene dalla sinistra, e per la concorrenza che sulla destra trova nella Lega).

specifico con cui questi due termini sono qui utilizzati v. *infra*) e come “tradimento” che queste ultime avrebbero perpetrato in danno del primo.

Quel che connota questa percezione è, innanzitutto, la lettura essenzialmente “soggettiva” della crisi sociale da cui essa muove: essa non mette assolutamente in discussione gli ordinamenti e le strutture di funzionamento della riproduzione sociale, ma imputa la crisi prevalentemente ad una loro cattiva gestione determinata soprattutto da distorsioni, permeabilità alle pressioni dei potentati, rapacità e corruzione.

Ovviamente, questa lettura “soggettiva” del malfunzionamento dei meccanismi della riproduzione sociale non manca, certo, di molti e vistosi argomenti che le vengono dalle fenomenologie, non solo italiane, in cui il loro deterioramento si manifesta. E, per di più, aderisce, in modo efficace e significativo, alla forma in cui gli scompensi sociali, che ne discendono, vengono per lo più percepiti: quella, appunto, di una frattura tra *élites* e “popolo”. Ma le sue ragioni più profonde stanno, probabilmente, altrove.

Stanno, innanzitutto, nella *semplificazione sociale* esibita da questo tempo, la quale consiste nella tendenziale regressione della precedente stratificazione sociale e nella progressiva spaccatura delle comunità nazionali in una fascia abbastanza ristretta, che prospera nonostante la crisi, ed in una sempre più estesa massa di cittadini, che ne subisce ogni giorno di più i morsi e la retrocessione nelle gerarchie sociali che ne consegue: il “popolo” (in quanto determinazione sociale secondo cui questa massa di cittadini prende a percepirsi e connotazione politica nella quale i populismi la unificano: ma v. *infra*) può prendere il posto delle classi e dei ceti perché la crisi ne attacca trasversalmente i rispettivi statuti simbolici e le rispettive condizioni materiali.

Stanno, ancora, nella stessa estensione sociale, che così viene assumendo la massa di cittadini attaccata dalla crisi, la quale finisce per coinvolgere ceti che rimangono tuttavia implicati nell’ordinamento della riproduzione sociale in ruoli che, di per loro, li collocherebbero in posizioni distanti o, addirittura, antagonistiche. Questa estensione, cioè, rende multiforme e multiversa l’aggregazione che dà vita alla rivolta e comporta, a sua volta, la possibilità di una *semplificazione politica* prima difficile da immaginare: il “popolo” (nei cui termini questi ceti disparati prendono a percepirsi ed ai quali i populismi danno forma politica) permette che stiano insieme quanti, diversamente, si distinguerebbero.

Stanno, infine, nella afasia soprattutto di quella parte della politica, essenzialmente la “sinistra”, che era nata proprio per questo e che, in altri tempi, avrebbe interpretato diversamente il disagio e lo avrebbe tradotto in programmi sociali ed azioni parlamentari, sorretti da analisi oggettive e rivolti a porvi rimedi non contingenti.

Già tutto questo sembra richiedere che:

- i.- si distingua tra “popolo” e “populismo”;
- ii.- si provi ad assumere il “popolo”, che appare designato da questa percezione sociale (e che, evidentemente, non è il popolo della teoria politica e della dottrina costituzionale: v. *infra*), come una determinazione (da comprendere) dei processi di semplificazione sociale e politica messi in opera dalla crisi;
- iii.- si circoscriva l’appellativo di “populistico” solo alle forme di unificazione politica che questo “popolo” degli odierni “perdenti” prodotto dalla crisi riceve ad opera di quelle espressioni politiche che, per tradizione, convenienza o limiti cognitivi, rinunciano all’analisi oggettiva dei summenzionati processi di semplificazione e delle loro origini e “deviano” la paura della decadenza, che attraversa i diversi ruoli sociali colpiti dalla recessione economica, verso l’indistinto rifiuto di quanto si presenta con vesti globali e/o comunitarie, verso il sostegno frammentato e dispensato da ogni coerenza di qualsiasi rivendicazione e, soprattutto, verso l’angoscia dell’ “altro” che toglie risorse, lavoro e sicurezza;

iv.- si rinunci a utilizzare l'epiteto di populista per svalutare indistintamente ogni protesta e si riprenda a discernere il reale disagio che attraversa le società dalla forma populistica in cui viene raccolto.

Dunque, questa rivolta è globale (o – il che è ancora non troppo diverso – occidentale), perché tale è la frattura tra *élites* e “popolo” che nella percezione comune la alimenta, tali sono i processi di semplificazione sociale e politica da cui nasce e comuni sono pure le unificazioni politiche che, nella pressoché generale afonia delle sinistre, per lo più vi danno voce.

In questo quadro, allora, vi è da chiedersi, innanzitutto, in che consista propriamente questo “popolo” che nasce dalla crisi, in che misura si distingua o si sovrapponga ai populismi che vi danno forma politica e, poi, in che rapporto stia con la destra tradizionale e donde venga questa afasia della sinistra che ha permesso la forma populistica assunta in prevalenza dalla rivolta.

3. Popolo e populismi: (i) la trasformazione della stratificazione sociale da piramide in clessidra: il “popolo-parte” e la retorica populistica.

La paura del decadere, l'udienza indistinta a qualsiasi disagio e ad ogni rivendicazione ne nasca e l'imputazione della minaccia all'“altro”, un esterno che sta “fuori” o lo straniero che invade la “terra dei padri” o chi, comunque, è “diverso”, sono un dispositivo di psicologia sociale antico quanto la politica, di cui da sempre si sono avvalsi i “tiranni”, gli autocrati e le democrazie deboli per fronteggiare il malessere sociale.

Questo dispositivo è largamente presente nei populismi di oggi. Ma l'ascolto e il seguito che per suo mezzo essi ora raccolgono si può pensare abbiano, anche, una base specifica, muovano da condizioni determinate, senza delle quali non si spiegherebbe perché il malessere sociale che, fino a quarant'anni fa trovava ancora diverse parole, ora prenda quest'altra forma.

Questa sorta di unificazione populistica presentava di solito, nel passato, carattere in larga misura estrinseco: si dava, essenzialmente, come aggregazione surrettizia di ceti tra loro socialmente ed economicamente irriducibili, promossa nel nome della “nazione”, in reazione a radicali scontri politici interni, con l'obbiettivo principale di oscurare gli antagonismi e di esternalizzare il conflitto (*).

Taluni di questi ingredienti appaiono ancora presenti nei populismi di oggi. Ma sembrano sorreggerli, ora, mutamenti materiali e spirituali che prima non si davano e che si direbbe ne riducano in qualche misura l'originaria radicale arbitrarietà.

Mostra di sorreggere questa forma di unificazione, innanzitutto, il susseguirsi di due processi economici che hanno modificato la stratificazione sociale o, comunque, la sua percezione diffusa.

Prima, il trentennio d'oro delle politiche inclusive di *Welfare* (piena occupazione e servizi essenziali, e la classe operaia a far da interprete dell'interesse generale), che, seppur attraverso un prelievo operato prevalentemente sui redditi da lavoro dipendente (dove la definizione di “socialismo in una classe sola” con cui appropriatamente questa fase è stata anche designata), sembravano, tuttavia, aver ridotto la piramide sociale, averla, almeno in apparenza,

(*) Anche se questo certo non vale per il movimento russo che, nei primissimi anni del secolo scorso, così si definì, introducendo per la prima volta questo termine nella nomenclatura politica.

schacciata distribuendo in basso benessere e partecipazione e moltiplicando a dismisura gli ascensori sociali.

Poi, dopo la rottura del compromesso keynesiano e un ventennio di abbrivio sorretto piuttosto dal consumo individuale di massa e dall'espansione del credito, la crisi del 2007/8, che ha reso manifesta una sorta di strozzatura di quella piramide, il suo spezzarsi quasi in due parti, tra loro distanti e quasi non più comunicanti.

Si è detto prima delle semplificazioni sociali, che seguono all'aggrumarsi in alto del potere, della ricchezza e delle *chances* ed al contemporaneo accorciamento in basso delle distanze materiali e, ancor di più, simboliche che prima intercorrevano tra ceti medi e ceti popolari. Alla piramide di prima ed alla sua progressività sembra, così, si sia venuta sostituendo una struttura sociale – si direbbe - a *clessidra* (i cui due corpi – se si vuole – si possono, a loro volta, rappresentare come due piramidi sovrapposte), fatta di un corpo superiore abbastanza ristretto (= la piramide superiore più stretta ed acuta), da un canale di comunicazione smisuratamente allungato e difficile da scalare (ma meno difficile da percorrere all'ingiù) e da un corpo inferiore sempre più allargato e relativamente appiattito (= la piramide inferiore più larga e più piatta).

Ciò sembra già preparare le condizioni perché si possa formare e sviluppare, nell'immaginario collettivo, l'idea di un "popolo" che si contrappone ad un superiore strato sociale privilegiato e che tende a ricomprendere tutto l'allargato e indistinto corpo inferiore di questa clessidra.

D'altronde, qualcosa del genere aveva già preso ad essere intuita dalla cultura della sinistra più radicale, quando, interrogandosi sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo, aveva cominciato a disputare di "moltitudine" e di "proletarizzazione del mondo".

Come prima si avvertiva, quest'idea di "popolo" non ha molto in comune con il significato che questa categoria esibisce nella teoria politica e nella dottrina costituzionale (*): non popolo come "comunità di destino", come retaggio dei "padri", come identità comune fondata sulla condivisione di storia, memorie, lingua, religione, tradizioni e territorio, bensì *popolo come parte*, come segmento prevalente di una comunità connotato dal suo essere, e sentirsi, esterno alle molteplici articolazioni del potere che la reggono ed ai privilegi che esse variamente dispensano, il quale si determina e prende forma in dipendenza della regressione sociale cui, d'improvviso, si percepisce inesorabilmente esposto.

Ma questo "popolo-parte", *di per sé*, non coincide neanche con quello che i populismi descrivono: è, piuttosto, una *percezione collettiva*, che matura in questo nuovo segmento sociale (il corpo inferiore della clessidra), il quale si sovrappone alla tradizionale stratificazione sociale, che, perciò, include ceti e condizioni di esistenza assolutamente disparati e che, però, trae ragione dalla comune posizione di marginalità/emarginazione che questi ceti e condizioni di esistenza, pur nella loro diversità, tuttavia esibiscono rispetto ai processi economici e politici, una posizione che giunge alla coscienza di ciascuna di queste sue pur diverse componenti per effetto della crisi e dell'impossibilità di reagirvi in cui, spesso inaspettatamente, si ritrova.

A questa percezione collettiva i populismi sovrappongono una *risalente retorica politica*, che dilata questo popolo-parte fin quasi a farlo coincidere con il popolo *tout court* e che così lo assume a custode dei valori tradizionali(stici) e degli assetti prima consueti, la minaccia dei quali ascrive agli interessi di ristrette oligarchie, e che, perciò, chiama alla loro ultima difesa.

Questo non toglie, però, che i processi, che hanno modificato la dislocazione sociale ed esposto alla crisi l'allargato e indistinto suo corpo inferiore, con la formazione di questo

(*) Con l'eccezione, probabilmente, della dottrina delle *élites*, e come suo residuo.

“popolo-parte” e la percezione che gli è propria abbiano apprestato alla retorica racchiusa nell’idea populista di “popolo” una qualche base materiale, le abbiano comunque conferito un inedito valore descrittivo e le abbiano, perciò, attribuito una virtualità politica, cui prima difficilmente avrebbe potuto ambire in contesti non “eccezionali”.

4. (segue) (ii) il pensiero unico e la società liquida: l’immaginario singolare come condizione della presa populistica.

Ma la progressiva unificazione politica di questo vasto e (apparentemente) indistinto corpo inferiore della stratificazione sociale nella retorica populistica, nella rappresentazione che essa offre del “popolo” e del suo rapporto con la società, non sarebbe potuta avvenire senza un altro e decisivo fattore. A renderla possibile, infatti, si deve ritenere abbia contribuito quel mutamento dell’immaginario sociale, che si è venuto determinando negli ultimi trenta/quarant’anni con la denuncia del compromesso keynesiano e il discredito del *Welfare* e che consiste in una sorta di individualismo di massa, nella destrutturazione del senso di appartenenza a pezzi della comunità che condividono origini sociali e condizioni materiali di esistenza e nel dominio di un senso comune che fa pensare possibile il “salvarsi” da soli e rimuove l’inclinazione all’unione dei simili per migliorare le rispettive condizioni comuni.

Ed invero, è proprio questo immaginarsi da solo e l’eguagliarsi agli altri in questa sorta di nuovo solipsismo universale, che sembra promuovere l’indistinta categoria del “popolo”: se ognuno è “a sé” e in questo non si distingue più dagli altri, allora l’insieme è la loro somma indistinta, e cioè, appunto, il “popolo”, il quale così sembra si possa dare come l’unitario terminale del malessere sociale ed un nuovo possibile attore della scena politica.

Da questo punto di vista, quella di “società liquida” si mostra la categoria che, ad oggi, meglio rappresenta questi processi relativi al modo di intendersi e di intendere il rapporto con gli altri: *il “popolo”* (questo “popolo-parte” secondo cui si percepisce questo vasto e indistinto segmento sociale e che il populismo cattura alla propria retorica) è *figlio della singolarizzazione*.

Artefici della dissolvenza dei vincoli comunitari e della dispersione sociale, che fanno sembrare, ora, plausibile la categoria del “popolo”, sono, dunque, il “pensiero unico”, che prende a dominare l’Occidente, e, appunto, quell’individualismo di massa, che ne costituisce la traduzione operativa e che, sospinto da un consumismo senza più confini, dà vita al nuovo immaginario sociale insediatosi a partire dall’ultimo ventennio del secolo scorso: all’uno e all’altro sembra sia riuscito il miracolo di “imporre una dura egemonia di classe e di forgiare, al tempo stesso, culture politiche e forme che rendono impossibile leggerne il dominio” (*).

Il libero mercato e la concorrenza dispiegata che, abbassando i prezzi, rende accessibili a chi ne era escluso i simboli apparenti delle fasce sociali più alte, promettono a tutti di potersi percepire in corsa per divenire simili ai *meliores*: in fondo, bastano jeans, cellulare e tablet per non sentirsi molto diversi dai campioni dell’industria e dello spettacolo che, così attrezzati, invadono i rotocalchi e le TV, mentre può sembrare sufficiente un maglione, magari in simil-cachemere, per immaginarsi non troppo dissimili da un Marchionne.

Ma attraverso tutto questo entra nell’immaginario diffuso un *nuovo ordine*, che discredita lo Stato, mutandone la percezione da benefattore in famelico e dissipatore, e magnifica il singolo e la sua libertà di “scegliere acquistando” come protagonisti della nuova democrazia del mercato. Il mercato e le libertà economiche, che si dice esiga, occupano, così, lo spazio

(*) Debbo quest’osservazione al mio amico Giuseppe Cotturri, che questo saggio ha letto in anteprima.

che prima era dello Stato, della politica e delle organizzazioni di massa (sindacati, partiti, ecc.).

5. (iii) la crisi e lo scenario che disvela: la società abbandonata, la paura dello scivolamento e l'unificazione populistica.

Al tornante della prima decade del nuovo millennio, la crisi finanziaria, prima, ed economica, dopo, dissolve il progetto di questa grande unificazione sociale attraverso il mercato, e mette in discussione la fiducia nelle capacità del libero scambio di abbreviare le differenze economiche, di assicurare crescita e distribuzione della ricchezza e di disarmare definitivamente gli antagonismi sociali.

Ma quel che conta è quel che lascia questo ritiro della grande marea mercantile, perché è proprio quel che lascia che può dar conto dell'attuale reazione populista e delle sue specificità.

Per un verso, quel che lascia è quel che è cambiato nelle gerarchie sociali e, ancor di più, nella loro percezione diffusa: una stratificazione sociale che, nel frattempo e senza che si avvertisse, si è trasformata da piramide in clessidra o, forse più correttamente, che solo ora (dietro i morsi della crisi) prende ad essere riconosciuta per tale. Resta, così, la virtualità di un antagonismo che viene rideterminandosi in una nuova contrapposizione. Da un lato, le *élites* privilegiate proliferate soprattutto a ridosso dell'economia di relazione (che è ben più vasta del mero *crony capitalism*) e i molteplici ed eterogenei continenti di immunità spesso sviluppati per assicurare ad esse consenso, collaborazioni e reticenze (ossia il corpo superiore della clessidra sociale o la piramide di sopra), che nel frattempo si sono strutturati e radicati e si sono larga misura salvaguardati dalla crisi. Dall'altro, una massa sempre crescente di cittadini (la parte inferiore della clessidra o la piramide di sotto), che si ritrova depauperata di risorse e *chances*, precarizzata e, comunque, angosciata da un futuro non più sicuro come un tempo, che teme di scivolare in basso nella gerarchia sociale e che, tuttavia – e questo è non meno importante –, non sembra disposta a rassegnarsi a questa perdita di *status*, a sentirsi fagocitata in quel grande basamento sociale che un tempo identificava la piccola borghesia minuta, la condizione proletaria e talvolta addirittura la povertà.

Per un altro verso, resta una mancanza, quel che non c'è più: uno Stato che le politiche ordo-liberali (insieme alla globalizzazione ed ai processi da essa avviati) hanno contribuito a rendere pressoché impotente, una politica che il pensiero unico ha quotidianamente screditato (e che, però, a meritare questo discredito ha anche messo molto, troppo, del suo) e gli apparati delle organizzazioni di massa (sindacati, ecc.) che, sempre più disarmati, si sono via via frantumati, divaricati e hanno finito per comprometersi in prassi che ne hanno minato la credibilità.

E' allora in questo scenario, che è, al tempo stesso, di trapasso dall'immaginario solidale del *Welfare* all'immaginario singolare della società liquida (che la liberazione del mercato dai vincoli giuridici, territoriali e "spirituali" di un tempo è venuta determinando) e di improvviso ed inatteso decadimento del quadro economico che lo aveva promosso e consentito, che questo "popolo-parte" viene prendendo sempre più corpo, si sviluppa come percezione di una condizione di anonima marginalizzazione ed acquista sempre più presa e sostanza politiche. Proprio perché, da un lato, questo "popolo" sembra poter mettere insieme il diverso, e cioè i *tra loro diversi perdenti* che il ritiro della marea mercantile ha lasciato, senza riqualificarlo in una nuova gerarchia sociale, senza togliere loro, almeno in apparenza, l'autorappresentazione di un tempo. E perché, dall'altro, esso sembra, al tempo stesso, designare i suoi antagonisti, le

“caste” e gli “estranei”, i nuovi nemici la lotta contro i quali non mette in discussione gli oggettivi meccanismi economici, l’ordine a ridosso di cui ciascuno di questi diversi perdenti era cresciuto, e invece permette di immaginare che, scrostandolo da queste formazioni parassitarie, quest’ordine possa ancora rappresentare la via del riscatto, della riconquista di quel che è andato perduto.

Ed è in questo scenario di mancanze, che di questo “popolo”, indistinto nelle provenienze sociali e contraddittorio nelle aspirazioni, possono prendere ad impadronirsi politicamente i populismi. Il dispositivo populista, infatti, non muta la narrazione sociale generale (la singolarità che in luogo dello Stato dispensa benessere e apre gli ascensori sociali), ma vi introduce, appunto, un nuovo “nemico”, sconfitto il quale tutto può tornare come prima. Proprio per questo i populismi sembra possano raccogliere tutti i malesseri: perché si presentano come i meccanici che, ripulito il motore, possono riavviarlo e far riprendere ad ognuno il suo cammino di prima. E proprio per questo sembra possano oltrepassare la vecchia politica: perché il programma che esibiscono non prevede cambiamenti, né verso destra né verso sinistra (ovviamente, in quanto ci si riferisca solo ai meccanismi generali della riproduzione sociale e non anche al rapporto con quanto appartiene all’universo del “distinto” e “diverso”), ma semplicemente la riparazione dei guasti e la conservazione del vecchio paradigma risanato. Per questo, dunque, ogni diverso perdente può essere coinvolto dal populismo: perché non deve ri-immaginarsi, non deve recedere, neanche parzialmente, dall’autorappresentazione che aveva coltivato e può continuare a sperare che se ne ridiano di nuovo tutte le condizioni.

Così, dunque, i populismi si danno, ad un tempo, come rivolta verso il nuovo “nemico”, interno (le “caste”) ed esterno (le istituzioni comunitarie che inutilmente vessano e l’extracomunitario che indebitamente assorbe risorse), e come interpretazione essenzialmente conservatrice/reazionaria verso il mutamento sociale prodottosi. Una rivolta ed una interpretazione che, però, sono figlie della deriva mercantile e del pensiero unico che da almeno trent’anni hanno dominato lo scenario occidentale (ma, forse, non solo) ed hanno dissolto i presidi statali e politici presso cui i perdenti, diversamente, avrebbero cercato riparo.

Allora, il limite di questi populismi e della deriva populistica che sempre più sembra contagiare le forze politiche tradizionali (che, per difendersene, finiscono sempre più per imitarli) sta, principalmente, nella possibilità stessa di questo promesso restauro sociale, nella praticabilità di una salvezza di tutti che lasci tutti al posto di prima, la quale praticabilità è affidata interamente ad una crescita economica e ad una razionale distribuzione della ricchezza prodotta che, allo stato, sembrano almeno problematiche.

6. Le contraddizioni della “cultura” di destra e il disarmo della “cultura” della sinistra.

Le condizioni dei populismi di oggi hanno, dunque, origine nell’immaginario (ordo-)liberale di ieri, ossia nella singolarizzazione sociale, e nella mancata comprensione delle sue pratiche economico-politiche, ossia dei dispositivi materiali che hanno ridisegnato le società e ne hanno marginalizzato pezzi crescenti. E per questo essi, a guardarli oltre le loro retoriche, si propongono, in larga misura, di ripristinare i promettenti scenari dell’uno e di conservare i salienti dispositivi delle altre, solo smussandone le intransigenze (addebitate, magari non sempre a torto, alle burocrazie comunitarie e internazionali) e tagliandone i permissivismi solidaristici (imputati alla residua retorica di sinistra ed al suo insulso buonismo).

Mondati dalla loro specifica forma populistica (che, tuttavia, ne è l'essenziale e speciale collante), e dunque dalla fomentazione dell'ostilità verso il diverso, da un giustizialismo fine a sé stesso e dal rivendicazionismo indiscriminato che raccoglie qualsiasi protesta, questi populismi ripropongono, addirittura esasperandoli, l'individualismo proprietario e l'insofferenza al limite ed al vincolo, che erano state le insegne sotto le quali era montata nel trentennio precedente la marea mercantile: quello del populismo è, alla fine, il mondo del "liberi di scegliere", magari tradotto nell'un po' più gretto "padroni a casa propria". Questo spiega la difficoltà che la "cultura" di destra incontra a contrastarli efficacemente: essa, alla fine, non può offrire visioni del mondo e scenari "locali" molto diversi da quelli cui aspirano questi populismi.

Quel che si vede costretta a contestare loro è solo – anche se non è affatto poco – la virulenza xenofoba e il quadro globale (comunitario, essenzialmente) dell'economia, e finisce, perciò per contrapporsi solo per la via "lungimirante" (l'ineluttabilità della globalizzazione e le capacità salvifiche della cooperazione comunitaria) e "moderata" (la prudente riforma delle istituzioni europee e una maggiore, ma altrettanto prudente, tolleranza verso i fenomeni migratori) in cui propone di perseguire il comune ritorno al passato recente ed alle sue promesse.

Più oltre quest'altra destra, più ligia al pensiero delle *élites*, non può andare, perché, diversamente, rinnegherebbe la sua stessa "vittoria" nella competizione per la conquista dell'immaginario collettivo (e rischierebbe di pregiudicare gli stessi capisaldi istituzionali del suo dominio).

Così sembra si possa dire che la destra sia venuta assumendo una doppia faccia: quella populistica, che si è appena considerata, e quella moderata, che ricomprende il vecchio centro, il quale ha ormai rinunciato alle aspirazioni compromissorie/mediatorie di un tempo (*). Questa destra moderata affida le sue *chances* al tentativo di attivare un'altra paura, quella del "salto nel buio" (nel vecchio continente l'abbandono della costruzione europea prospettato dai populismi) e di sottomettere, così, le istanze populistiche all'egemonia – per così dire - tecnocratica, che da sempre la connota e che, però, include tutti i corpi ed i "continenti" separati che in atto governano a proprio vantaggio la società.

L'unificazione di queste diverse versioni della destra rimane, però, altamente problematica: essa, infatti, coltiverebbe al suo interno una profonda contraddizione, a misura che questi apparati "tecnocratici" (con la costellazione dei continenti privilegiati che si è sviluppata a loro ridosso) costituiscono il cuore stesso di quelle *élites* contro le quali si scagliano i populismi ed ai quali essi imputano la decadenza dei perdenti.

E questo spiega perché la strategia di questa destra moderata, che vede i suoi margini di mediazione verso la protesta populistica sempre più ridursi, cominci a pensare, magari in ordine sparso, di ri-orientare la sua strategia verso il sostegno a (o la confluenza in) un grande centro, che, includendo in qualche modo la sinistra, tagli le ali della rivolta.

(*) Più complessa – occorre rilevarlo – è la situazione italiana, dove la destra c.d. moderata (Forza Italia), che appare in radicale recessione, cede molto non solo alla destra populista (la Lega), ma sempre di più ad un centro-sinistra (nella sostanza, il Partito Democratico), il quale si è impadronito dei suoi temi di maggiore impatto mediatico (un qualche piglio antisindacale, l'insofferenza per la concertazione, l'esibizione di decisionismo, una spiccata propensione alla semplificazione dei poteri costituzionali accompagnata da una rilevante centralizzazione della gestione degli apparati politici, il miraggio antifiscale, la "salvaguardia della casa", ecc.) e sembra orientato a sostituirvisi, quantomeno nell'insediamento elettorale e sociale. Ma questa potrebbe sembrare anche l'operazione intrapresa in Francia da Hollande.

Sembra verosimile che questa contesa per l'egemonia della destra (di quella storica o, più verosimilmente, di quella allargata in un grande centro moderato), che per le ragioni che si son dette non annovera parole nuove ed appare giocata piuttosto su di opposte paure, sia, alla fine, decisa dall'andamento dell'economia: solo se queste *élites* potranno avvantaggiarsi di una ripresa economica stabile, allargata e tale da giungere a tutti, pur se a piccole dosi, potranno sperare di prevalere sui populismi; diversamente, ad imporsi (almeno nella destra) saranno i populismi, i quali però, ove giungessero al potere, difficilmente riuscirebbero a scansare tutti i compromessi, cui si può immaginare li costringerebbero le potenze economiche e politiche che dominano il mondo e che lo hanno così via via cambiato. Con conseguenze che, invece, non è facile immaginare.

A questa destra ancora in attesa di una definitiva egemonia si giustappone una sinistra che è prima sembrato di dover definire afasica.

Avvertire e interpretare il disagio sociale, non limitarsi ad affrontarne le fenomenologie contingenti ma comprenderne le cause profonde e, assumendo il punto di vista di chi tale disagio subisce, proporre programmi di cambiamento che le rimuovano o le fronteggino in modo non frammentario e provvisorio è il mestiere della sinistra, è ciò per cui essa è nata quasi un secolo e mezzo addietro ed è la funzione che, con denominazioni e forme diverse, ha assolto fino al tornante degli anni 70/80 del secolo scorso.

Da quel momento, seppur con tempi diversi a seconda dell'origine e del radicamento delle formazioni in cui era da tempo divisa, la sinistra ha rotto con questo suo retaggio, soprattutto ha dismesso la pratica dell'analisi politica, economica e sociale, che da sempre l'aveva caratterizzata, e da "giraffa" (*), che ambiva ad essere, si è fatta simile a tutti gli altri animali che popolano la savana politica, ha ridotto la portata del suo sguardo a quella degli altri e, come gli altri, ha preso a seguire gli itinerari del mercato senza più chiedersi dove portassero.

E così il suo linguaggio e, con esso, il suo stesso modo di pensare il mondo, a parte qualche preambolo di nostalgica retorica, sono stati colonizzati dalla semantica del mercato, della concorrenza, della produttività, della competizione internazionale e della crescita (la quale semantica – è inutile dirlo – designa problemi del tutto reali ed urgenti, ma si risolve in mera "ideologia" dell'altra "parte" della società quando diviene l'unica specola attraverso cui si vede e si comprende il mondo). Sicché, prendendo a dire quel che tutti dicevano, è divenuta nella sostanza afasica, incapace di pronunciare parole proprie.

Il fatto è che la sinistra non può che essere redistributiva (*), che la redistribuzione transita necessariamente attraverso lo Stato e che, perciò, l'indebolimento della sovranità statale mette a repentaglio la sua stessa sopravvivenza, specie quando prende ad aver paura delle sue stesse analisi e di quel che le potrebbero richiedere.

Le sovranità nazionali entrano in continua e sempre più crescente recessione a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso: da allora, da un lato, la robotica e la informatizzazione della produzione ed i processi di globalizzazione economica, in fatto, e, dall'altro, la costruzione europea, in diritto, le hanno ridotte pressoché a simulacri.

Informatizzazione e globalizzazione hanno disarmato le organizzazioni sindacali: la sostituzione del lavoro con le nuove macchine intelligenti, l'organizzazione a rete delle

(*) Come – si ricorderà – la voleva Togliatti: una formazione politica che, con l'analisi prospettica della società, era il grado di guardare e vedere dove gli altri non arrivano e misurare su questo sguardo più lungo i propri programmi e la propria azione politica..

(*) Dovendosi dire con franchezza che una sinistra non redistributiva non può essere niente di più che una destra che riesce a fare quel che una destra dichiarata, probabilmente, non riuscirebbe fare.

produzioni e la pratica e, ancor di più, la minaccia del trasferimento delle imprese dove il costo del lavoro si presenti (spesso incommensurabilmente) più basso non solo hanno messo all'angolo le organizzazioni del lavoro operaio, ma hanno preso a frantumare le solidarietà "di classe" su cui la sinistra – piaccia o no - si reggeva. E la "fine del lavoro" - vera o falsa che fosse - e i mutamenti antropologici seguiti alla scolarizzazione superiore dei figli della "classe operaia" hanno fatto il resto: hanno innestato profonde modificazioni delle stesse fisionomie sociali del suo elettorato di riferimento, che la sinistra, invece di assumerle per rideterminarsi secondo la sua identità, ha saputo solo subire, quasi con sgomento.

La costruzione europea non solo ha assecondato questi processi (soprattutto con la libertà di stabilimento, ma non solo), ma ha imposto anche lo smantellamento della c.d. economia mista (e cioè dei molteplici apparati dell'intervento pubblico nell'economia) ed ha attaccato, fin quasi a prosciugarle, le grandi sovranità economiche (di bilancio, finanziaria e monetaria), privando così la sinistra delle due grandi risorse su cui aveva fondato il governo dell'economia e le sue politiche redistributive. Anche se questo spodestamento delle sovranità nazionali è stato, essenzialmente, un'auto-spodestamento: è stata, infatti, la scelta, che, a cavallo tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, le *élites* e le borghesie nazionali hanno operato per arginare la *Welfare State*, imporre rigidi vincoli di compatibilità ad eventuali velleità delle sinistre e permettere ai governi (sempre più convertiti al "realismo", qual che ne fosse l'estrazione politica) di imputare ad altri, all'esterno, i nuovi vincoli della politica economica.

E' proprio a tutto questo che la sinistra non ha voluto o non è stata in grado di reagire: frastornata da un mutamento dell'immaginario che sembrava protendersi verso il suo stesso popolo, inebetita dal consumismo di massa e dalla crescita economica che sembrava poterlo sorreggere indefinitamente e, infine, shockata dal crollo del muro di Berlino e dalla svolta capitalistica del comunismo cinese, la sinistra, già a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso, finisce per arrendersi alla potenza del mercato e si sottopone ad una profonda mutazione, che avrebbe dovuto salvare l'essenziale dei suoi antichi valori, ma che sembra piuttosto averla perduta.

Questa mutazione ha, innanzitutto, carattere *antropologico*, investe i costumi, e con essi l'*habitus* mentale, dei gruppi dirigenti della sinistra e i processi selettivi che presiedono al loro reclutamento.

L'iniziale subalternità verso i dispositivi dell'economia si viene tramutando ben presto in euforia del consumo e ottimismo di mercato.

La contegnosa cautela verso l'*aplomb* delle *élites* economiche e sociali si muta presto in (a volte goffo) tentativo di imitarne gli stili di vita.

E con le apparenze prendono a modificarsi anche gli interlocutori di cui si cerca l'attenzione e il reclutamento del proprio personale politico.

Questa sinistra "pentita" dei suoi trascorsi (*)prende a non perdere occasione per inviare messaggi alle *élites* economiche e sociali, convinta di doverle innanzitutto assicurare sulla propria "competenza" e "ragionevolezza", e comincia a rivolgersi al proprio popolo di un tempo con toni che alla "con-passione" cominciano ad aggiungere anche qualche inflessione

(*) Che di "pentirsi" aveva certo molto bisogno, ma di un "pentimento", che cominciasse con l'interrogarsi sulla distanza, che a quel tempo si era venuta accumulando, tra l'orizzonte della sua teoria e l'orizzonte delle sue prassi (e ciò – per intendersi - tanto sul versante di un antico "riformismo" che si era mutato in subalternità, che sul versante di un antico "massimalismo" che aveva sposato il riformismo in termini per lo più solo politici) e giungesse ad rielaborare *funditus* la propria identità, sfuggendo, però, al rischio di rassegnarsi ad una versione moderata dell'orizzonte dei "vincitori".

pedagogica. Ma soprattutto quel che così cambia è il suo linguaggio, che, anche quando lo vorrebbe contrastare, si fa sempre più simile al linguaggio dell' "altra parte" della società.

Il reclutamento dei suoi apparati, centrali e soprattutto periferici, non più alimentato dalle lotte operaie e contadine o per l'ambiente e la legalità (*), muta il proprio bacino: al centro prende a promuovere il coinvolgimento di esponenti del mondo dell'economia, delle grandi professioni e di un'intellettualità, spesso improbabile, promossa dai mass-media; in periferia gli organismi di partito e le rappresentanze istituzionali cominciano a divenire l'aspirazione insopprimibile di una piccola borghesia, spesso impiegatizia, capace di assemblare – come che sia - il consenso dei suoi utenti (trasformati in clientele), di nuovi laureati che si vorrebbero in carriera e che nella c.d. economia di relazione intravedono la loro occasione e di apparati politici e sindacali decentrati che aspirano alla promozione nelle graduatorie sociali, tutti insieme alla ricerca di successo, visibilità e integrazione. Ma soprattutto quel che cambia è lo strumento stesso della selezione, che il progressivo scemare degli scontri sociali e delle "vocazioni" che suscitavano sembra aver consegnato, in larga parte, ad una sorta di nudo e calcolato professionismo (*).

Così avviene che, definitivamente imbrigliata nelle rigidità della costruzione europea e ingessata da questa mutazione antropologica della sua dirigenza, la sinistra prova a tenere insieme la sua base di un tempo (che nel frattempo è, però, anch'essa cambiata) e le sue nuove propensioni "moderniste" attraverso l'espansione del debito pubblico. Ma la crisi economica e finanziaria del 2007/8 (*) mostra i buchi che così si erano venuti creando nei conti pubblici e il ritardo che la crescita da tempo accumulava. E alla sinistra, che ha ormai disarmato il suo arsenale teorico e la sua creatività istituzionale, non rimane che proporre politiche che con difficoltà e marginalmente potrebbero ancora distinguersi da quelle che un tempo essa stessa aveva detto proprie dell' "altra parte" politica.

L'ascolto delle aristocrazie finanziarie e dell'economia di riferimento (soprattutto tedesca), per lo più vestito da "realismo politico", induce, così, la sinistra ad un'altra e non meno profonda mutazione, quella *politica*.

Essa dismette ogni "velleità" (se non più antagonistica, almeno convintamente) correttiva e prende a parlare ad altri pezzi di società: prende a concepirsi, rappresentarsi e accreditarsi come un "amministratore" più oculato e affidabile dello sviluppo dell'economia e del mercato, in grado, per di più, di assicurare un consenso o – meglio – una pace sociale, che il

(*) Queste ultime prima che, istituzionalizzandosi, si trasformassero, almeno in parte, in cerimoniale di un nuovo *cursus honorum*.

(*) A questo professionismo politico, che, almeno in Italia, era prima soprattutto del vecchio centro, la DC, e dell'ultimo riformismo, quello di una parte almeno del PSI, si può, se non altro in parte, imputare la contaminazione che la sinistra ha subito di pratiche clientelari e degenerative (la c.d. corruzione di massa), che un tempo le erano essenzialmente estranee (si ricordi la "diversità" fieramente rivendicata dal vecchio PCI).

La politicizzazione dell'amministrazione e la cronica debolezza dell'offerta di lavoro, quando dalla passione politica si passa alla professione politica, espongono l'assunzione presso gli apparati sempre più vasti degli enti territoriali e dello Stato sociale al "favore" di "chi può". Questo "favore" impone, però, la riconoscenza del "favorito": la "gratitudine" diviene così una cifra rilevante dell'azione amministrativa in luogo dell'antica identificazione con l'*officium* ricoperto e con l'interesse pubblico che gli è affidato. Ma diviene anche abbastanza scontato, a questo punto, che la "riconoscenza" si allarghi alla coltivazione sistematica della "clientela", prima, e all'"amore di sé" (e cioè all'interesse personale), poi.

(*) Ma in realtà, seppur in diversa misura, già prima al tempo della sottoscrizione del Trattato di Maastricht e, poi, al tempo dell'adesione all'unione monetaria.

vecchio compagno di strada di queste esigenze, la destra moderata, sembra sempre meno capace di procurare con la richiesta continuità. Sicché su questa strada sembra quasi appropinquarsi all'idea di un grande centro, che assorba una destra moderata ormai in difficoltà e promuova un riformismo che compatti attorno alla società protetta le paure dell'incerto e le speranze di un ritorno alla dignitosa e rassicurante misura di un tempo.

Dunque, una *doppia mutazione, antropologica e politica, sembra aver inaridito l'orizzonte della sinistra* ed averne spento la parola: il lavoro, la lotta contro le povertà, l'assistenza dei meno-abbienti e la salute dei cittadini si leggono sempre nei suoi programmi, ma le vie per giungervi sono, ora, solo quelle della crescita e della competitività, e cioè le vie che le aristocrazie economiche hanno da sempre, e con sussiego, annunciato.

Può essere certo vero che la fine delle ideologie e il definitivo accantonamento della distinzione tra destra e sinistra siano solo incolte e rozze aspirazioni nutrite (e divulgate) dalle élites dominanti, ma sembra anche difficile negare che il c.d. pensiero unico sia diventato un po' più unico di prima.

7. La concentrazione della ricchezza e la finanziarizzazione dell'economia: uno scenario economico alquanto problematico.

Le domande che vengono da questo scenario sono essenzialmente due:

- da dove nasce la crisi del progetto ordo-liberale, che aveva destrutturato il *Welfare State* e sembrava aver decretato la sconfitta della sinistra (che viene dal Novecento), a partire da che si produce la reazione dei populismi, e che scenari dischiude alle società di domani;
- può immaginarsi, e a che condizioni e su che basi può immaginarsi, una rifondazione di questa sinistra o la formazione di una nuova sinistra.

E' ovvio che queste questioni sono intrinsecamente connesse. La concepibilità di un'alternativa a questo scenario, che continui ad interpellare l'orizzonte della sinistra, passa, infatti, attraverso due concomitanti condizioni: un andamento spontaneo (ovvero guidato solo dalla sua "mano invisibile" e dai suoi guardiani) dell'economia che, non recuperi e sopravvanti i livelli di prima e, alla fine, non riesca a promuovere una distribuzione della ricchezza che taciti definitivamente il disagio sociale e la formazione di un immaginario sociale, che scalzi la "liquidità" contemporanea e riesca a sospingere verso un orizzonte solidale.

Le difficoltà, in cui si dibatte questa fase di un'economia ormai pienamente informatizzata e globalizzata, si ascrivono, di solito, a due suoi mutamenti: ad una polarizzazione della ricchezza, che è risalente ma che mai sembra si sia manifestata in questa misura, ed alla sua inaudita finanziarizzazione.

Il ritmo crescente con cui la ricchezza si è venuta concentrando farebbe supporre una accresciuta capacità dei diversi complessi industriali nazionali di produrre profitto, tale, appunto, da permettere l'accumulazione di un *surplus* di capitale che prende la via dell'investimento finanziario.

In realtà, non sembra proprio così, o non è interamente così.

Come si sa, negli ultimi quarant'anni la ricchezza si è accresciuta e concentrata in forza di due processi: l'informatizzazione delle produzioni e il decentramento di quelle di esse ad alto tasso di manodopera verso i mercati del lavoro depressi.

Entrambi questi processi, però, riducono le occupazioni nazionali e, comunque, ne deprimono i salari.

Ma questo, a sua volta, deprime le domande interne: si produce di più ed in modo molto più profittevole, ma si rischia di non vendere la merce che si è prodotta.

Un tale problema ha solo due risposte possibili:

- o il sistema industrial-commerciale accetta di finanziare i suoi acquirenti, rinunciando a parte del proprio profitto in favore dei salari;
- ovvero droga il mercato, facendo finanziare dal sistema creditizio i suoi acquirenti e scaricando su altri le prevedibili perdite (dato che una domanda drogata finisce per essere necessariamente inadempiente).

Questa seconda è, essenzialmente, la via prescelta dal complesso industrial-commerciale globale: la crisi dei sub-prime del 2007/8 è, al riguardo esemplare.

Alle ridotte capacità di spesa, soprattutto della *middle class*, questa strategia reagisce offrendole di finanziare fuori mercato i suoi acquisti: la casa innanzitutto, e con essa anche gli elettrodomestici, gli arredi, ecc.

Il sistema creditizio finanzia questa domanda aggiuntiva con garanzie soprattutto ipotecarie manifestamente incapienti attraverso l'*escamotage* di determinare il valore di garanzia degli immobili sui prezzi di un mercato già ampiamente pompato e, addirittura, sull'attesa di una sua ulteriore crescita ai tassi di sviluppo fatti immaginare dalla congiuntura drogata.

Quel che concede il sistema creditizio è, così, un credito che ha poche *chances* di essere pagato e ancor meno di essere recuperato per via esecutiva.

Ma per neutralizzare questo rischio e consolidare i profitti che questa overdose di credito ha procurato il sistema bancario ha pronto il rimedio: impacchetta questi crediti (rendendoli spesso irriconoscibili) in “prodotti finanziari” che (a volte con molti passaggi) cede al pubblico dei risparmiatori pressoché dell'intero occidente.

Nel 2007 scoppia la “bolla” dei *sub-prime* e travolge innanzitutto i risparmiatori, e poi le parti più deboli del sistema bancario con essi a più diretto contatto.

Il dispositivo economico, che in questo modo era stato costruito, ha consentito, dunque: (i) di far vendere quel che diversamente non si sarebbe venduto o non si sarebbe venduto a quei prezzi, e così di far guadagnare i venditori; (ii) di espandere il credito oltre quel che il mercato creditizio, diversamente, avrebbe consentito, e così di far guadagnare il sistema bancario; (iii) di esternalizzare le perdite, che queste “violazioni” del mercato avrebbero ben presto fatto emergere, innanzitutto sul pubblico dei risparmiatori.

Questo dispositivo, allora, propriamente consiste in una valorizzazione del capitale industrial-commerciale e finanziario che si attua, essenzialmente, attraverso l'espropriazione del risparmio privato: la finanziarizzazione dell'economia è, qui, il veicolo di – si sarebbe detto un tempo – una nuova forma di estrazione di plusvalore.

E dispositivi simili sono anche alla base di una buona parte dei “derivati”, soprattutto di quelli “speculativi”, che per un ammontare di 12 volte il Pil mondiale invadono i mercati finanziari. I derivati, infatti, sono, alla fine, scommesse proposte dallo stesso sistema finanziario ai risparmiatori. Sembra, perciò, difficile immaginare che chi queste scommesse predispone non le confezioni in modo da guadagnarci e che, perciò, i derivati non rappresentino, anch'essi, un modo per procurarsi a carico della massa del risparmio privato quel che non si riuscirebbe a ricavare sul mercato delle merci: i derivati sono una merce apparente per una domanda, l'investimento del risparmio, che sta fuori il circuito del consumo e non ne soffre la saturazione.

Ma questa finanziarizzazione dell'economia e il dispositivo espropriativo che essa innesta non sono un "perfido inganno" del capitale globale (o non sono solo questo). Denunciano, piuttosto, una crisi, che non si origina dalla finanza o nell'ordinario ciclo economico e che sembra mostrare, piuttosto, il carattere di una *crisi strutturale di sovrapproduzione*: la depressione delle domande interne, scaturenti dalla recessione dell'occupazione e dei salari, non riesce più ad assorbire le capacità produttive del complesso industrial-commerciale.

E' per questo che alla crisi del 2007/8 può seguire un riassetto del sistema bancario (attraverso il vituperato intervento pubblico: dagli USA, alla Gran Bretagna, alla Germania, mentre chi non lo ha messo in opera, come l'Italia, si è poi ritrovato nei guai), ma non segue un reale superamento della generale crisi economica.

Si riprendono solo talune economie nazionali, quelle più forti e, soprattutto, più orientate all'esportazione (verso i mercati orientali). Ma anche queste riprese sono fragili e, comunque, non riescono a rivitalizzare il mercato mondiale.

Chiamati al capezzale di un'economia mondiale che langue, gli economisti più vicini agli apparati di governo (e quelli cui non dispiacerebbe esserlo), e dietro ad essi le grandi burocrazie comunitarie e internazionali e le forze politiche (di destra e di sinistra) alla guida dei paesi più industrializzati, ma anche le opinioni pubbliche che pesano, suggeriscono un'unica, risolutiva terapia: crescita e competitività.

Tra queste voci, per il vero, vi è anche chi (i keynesiani) vi aggiunge gli investimenti pubblici, ma, di solito, viene zittito, ricordando che questi non potrebbero venire finanziati che attraverso l'ampliamento del debito pubblico e che ciò, alla lunga, aggraverebbe ancor più il disordine economico.

Crescita e competitività, dunque, sembrano l'unico orizzonte nel quale si deve, senza esitazione, confidare.

Ma che l'una e l'altra siano esperibili con i risultati che loro si vorrebbero con certezza accreditare, può sembrare discutibile.

In realtà, la crescita è quello che tutti (con la sola eccezione degli antiutilitaristi della "decrescita") si augurano e sostengono: solo una crescita, necessariamente ben più sostenuta di quella di solito immaginata, può dare risposta ai problemi ed al disagio sociale che si sono venuti accumulando.

Ma, a pensarci bene, la stessa crescita, *di per sé*, non vuol dire molto.

Una crescita della produzione, in questo tempo di sviluppo delle tecnologie e dei trasporti, può ben darsi anche senza alcun incremento dell'occupazione: anzi, i dispositivi in atto della informatizzazione e del decentramento produttivo rendono questa l'ipotesi più verosimile. Una tale crescita, però, non inciderebbe sul mercato interno, non ne riattiverebbe la domanda e non modificherebbe, perciò, i gravi squilibri e il diffuso malessere che percuotono le società nazionali: salverebbe il complesso industrial-commerciale (ma v. *infra*), ma non salverebbe i "popoli" che ne stanno soffrendo le scelte.

La competitività dovrebbe essere lo strumento di questa crescita, la via che dischiude la crescita e l'auspicato ritorno al consumo ed alla sicurezza sociale di un tempo.

Per essere appena un poco credibile, però, questa competitività non può essere certo quella che si affida alle riforme istituzionali (amministrazione e giustizia soprattutto): possono invogliare qualche investitore straniero o accelerare qualche *start-up*, ma, sebbene siano tutte cose da fare, non è ad esse che, ad esser seri, si può rimettere un cambiamento dello scenario economico della misura che ormai si impone.

La competitività ha solo due strumenti seri, i quali concernono i costi di produzione e la qualità dei prodotti.

Anche questi sono, ovviamente, obiettivi da perseguire: un'economia che non riesce ad abbassare i costi e/o a migliorare la qualità dei suoi prodotti non solo non può aspirare ad alcuna seria ripresa, ma semplicemente affonda.

Il punto è, però, che in nessuna di queste due versioni la competitività sembra in grado di assolvere ai principali compiti che le società occidentali e, segnatamente, il "popolo - che si è detto - dei perdenti" propongono: la restituzione della "dignità" a chi se ne sente privato, il recupero di una generazione che pare aver fatto divorzio dal lavoro e dalla speranza e la salvezza dello Stato sociale.

Questa competitività può essere rivolta (prevalentemente) verso l'interno o (prevalentemente) verso l'esterno.

Rivolta (prevalentemente) verso l'interno essa rimane del tutto inefficace se non incontra una domanda aggiuntiva. Ma, nella filosofia ancora dominante del complesso industrial-commerciale, la competitività si accresce (specie quella sui prezzi) solo producendo a costi più bassi, ossia sostituendo ancor di più il lavoro umano con le macchine intelligenti, perciò riducendo l'occupazione, e quindi assottigliando la domanda. Magari si venderà di più qualche produzione nazionale, ma è tutt'altro che facile immaginare che questo giungerà a sopravanzare la perdita di occupazione che una tale maggior competitività avrà provocato.

Rivolta (prevalentemente) verso l'esterno, la competitività si lancia alla conquista dei mercati internazionali. E' questo ciò cui pensano, soprattutto, quanti la indicano a soluzione salvifica: una tale competitività non richiede di turbare i rapporti economici e sociali interni e promette un incremento dell'occupazione che ritorna positivamente sulla domanda interna.

Ma il carattere salvifico di questa competitività esterna suscita due perplessità, che non sembrano facili da superare.

La prima perplessità è che questa competitività sembra non tener conto del carattere globale dell'economia. Ciò che un paese riuscirà a vendere di più corrisponde, necessariamente, a quel che un altro paese venderà in meno: ne verrà una lotta commerciale e, come ogni lotta, anche questa, attraverso la concorrenza che scatenerebbe, annovererà, alla fine vincitori e vinti. Solo che in un'economia (appunto) globale e interconnessa la sconfitta di questi ultimi si risolverà in un nuovo problema dei primi (*).

La seconda perplessità sta in ciò, che questa competitività sembra, inoltre, supporre una capacità di assorbimento delle economie acquirenti che appare, a dir poco, ottimistica. Non solo i mercati orientali (cui questo disegno soprattutto si rivolge) non danno alcuna garanzia di mantenere i tassi di sviluppo degli anni passati (basti pensare alle attuali difficoltà della Cina e della Russia), ma, soprattutto, non si può, seriamente, immaginare che le economie di questi mercati possano sostenere, indefinitamente, lo squilibrio della loro bilancia commerciale che questa ipotesi necessariamente suppone. Alla fine è inevitabile che i rispettivi paesi o prendano a produrre quel che importano o, in ogni caso, chiedano di esportare verso le economie venditrici quel che essi stessi producono. Ma le contro-esportazioni di questi paesi comprimeranno le rispettive produzioni nazionali dei paesi esportatori, ne ridurranno proporzionalmente l'occupazione e ne deprimeranno nella stessa misura la domanda.

Neanche la competitività, dunque, sembra poter reggere molte promesse.

Tutto questo, in qualche modo, comincia ad essere chiaro anche alle istituzioni sovranazionali ed ai loro consiglieri economici, ma le soluzioni che vengono proposte incappano, alla fine, nei medesimi inconvenienti.

(*) Un esempio banale: se un maggior *export* dell'Italia conducesse ad una grave crisi dell'*export* spagnolo, la crisi della Spagna, alla fine, destabilizzerebbe l'Euro e con esso anche l'Italia.

L'idea, che in questa direzione viene prendendo corpo, è quella di rilanciare gli investimenti pubblici finanziandoli con riduzioni, lineari o selettive, del *Welfare*.

Ma, a parte tutto, ogni ridimensionamento del *Welfare* non si può dare, alla fine, che attraverso la riduzione del personale che esso occupa, e dunque attraverso la riduzione della massa salariale che alimenta il consumo e, perciò, attraverso pari riduzioni della domanda. Con la conseguenza inevitabile che l'occupazione aggiuntiva proveniente dai nuovi investimenti pubblici così finanziati finisce per essere assorbita dalla disoccupazione creata dal ridimensionamento del *Welfare* che tali investimenti finanzia (*).

Questi ragionamenti, ovviamente, non scoprono niente di nuovo. E' il problema generale della crisi di sovrapproduzione in un'economia ipertecnologica (dove lo sviluppo taglia più occupazione di quella che crea) e globalizzata (dove la concorrenza internazionale, operando su un tessuto ormai profondamente connesso, suscita problemi nazionali che divengono, alla fine, necessariamente anche sovranazionali): in queste condizioni, una crescita strutturale della domanda deve investire innanzitutto i mercati interni e deve venire da un di più di occupazione che non implichi una falciatura dell'occupazione preesistente (*).

Ma un simile sguardo è estraneo alla politica, o almeno alla politica di oggi, i cui tempi si misurano sui processi elettorali, quali che ne siano le dimensioni e la natura.

Ed è anche abbastanza estraneo, questo sguardo, alle opinioni economiche che pesano, e per convenienza (costrette, come sono, al necessitato ottimismo della loro committenza politica e istituzionale) o per convinzione (l'intima adesione al dogma delle virtù salvifiche del mercato e, precisamente, della sua capacità di mettere a posto ogni cosa).

Certo, nessuno può giurare che il mercato non farà il miracolo (di espandere la domanda senza ricollocare la ricchezza: v. *infra*), anche se la ragione ha molti argomenti per dubitarne.

In tal caso, ciascuno potrà contare di ritrovare lo status di un tempo, i giovani, seppur con ritardo, vedranno riaprirsi le porte del lavoro e della speranza e il *Welfare* prenderà nuova vita.

E la sinistra, quella che fino a qualche decennio addietro si conosceva, potrà, probabilmente, estinguersi (*): chi ne avrà raccolto l'elettorato potrà, finalmente, cessare di farne impropriamente parola.

Se tutto questo si verificherà si potrà nutrire nostalgia, ma non certo rammarico: la sinistra sarà finita, ma solo perché i problemi per la soluzione dei quali era nata, quelli della giustizia sociale, sono stati, nella sostanza, risolti, e perché, dunque, ha assolto il suo compito storico.

Ma se tutto questo non accade – così come, allo stato, sembra abbastanza legittimo immaginare –, allora i ragionamenti che prima si sono fatti dimostrano due cose, e cioè che la crisi dell'economia richiederebbe di metter mano a redistribuzioni e che di queste redistribuzioni potrebbe farsi carico solo una sinistra che si ridetermini in coerenza a questo compito.

Una tal crisi generale di sovrapproduzione, infatti, quando non si voglia rimettere agli adattamenti mercantili dell'offerta ed alle conseguenze occupazionali e salariali che comportano (v. *infra*), sembra si possa trattare solo attraverso una crescita sistemica della

(*) Il che, ovviamente, non esclude affatto che sugli apparati del *Welfare* non si abbiano da fare gli interventi necessari ad accrescerne l'efficienza.

(*) Questo spiega perché tutti gli interventi sul versante dell'offerta e, dunque, tutti i finanziamenti delle produzioni già in atto finiscano sempre per sortire esiti deludenti.

(*) Rimarrebbe, probabilmente, un problema verso il c.d. Terzo mondo. Per il vero, una sinistra terzomondista c'è stata, ma rimane pur sempre un'altra cosa. E rimarrebbero i problemi dei diritti civili, ma questi non hanno bisogno di una sinistra in senso proprio per essere coltivati.

domanda che muova da nuove e aggiuntive possibilità di consumo, oltre e contro gli stessi incrementi della produttività.

Una tale crescita aggiuntiva della domanda, però, ha, alla fine, – piaccia o no - solo due vie, che muovono entrambe da ridistribuzioni della ricchezza.

La via che passa attraverso il prelievo fiscale sulla ricchezza accumulata da destinare agli investimenti pubblici, che, creando spesa aggiuntiva, sviluppano l'occupazione, e dunque la massa salariale.

E quella che transita attraverso interventi sulla distribuzione della ricchezza annualmente prodotta tra profitti e salari, che innalzando questi ultimi, accrescono, anch'essi, la massa salariale.

L'una e l'altra via, infatti, *prelevano ricchezza dall'accumulazione*, che, in situazione di sovrapproduzione, rimane necessariamente estranea al circuito virtuoso del reinvestimento e, quindi, dell'occupazione e della domanda (semplicemente perché non si investe se non si prevede di vendere) e *la ricollocano presso i salari* (rispettivamente, indirettamente e direttamente) che, per necessità, la destinano al consumo, in tal modo accrescendo la domanda, di conseguenza rilanciando la produzione e, per questa via, l'occupazione e di nuovo i consumi, e così ricorsivamente (*).

Ma questo (che, in qualche misura, capovolge il dispositivo tradizionale: più accumulazione = più espansione dell'economia) era, appunto, il mestiere della sinistra.

8. Interrogandosi per una nuova o rinnovata sinistra.

Lo scenario, che emerge dalle superiori considerazioni, fa sembrare abbastanza improbabile che si ricostituiscano *spontaneamente* condizioni di crescita tali da recuperare, se non sopravanzare, i livelli di benessere e sicurezza di un tempo: così rimanendo le cose, l'economia potrà magari riprendersi (v. *infra*), ma tutto fa pensare che il distacco tra fasce protette e fasce indifese della società, piuttosto che ridursi, sia destinato ad accentuarsi.

D'altronde, il fatto che dalla crisi di sovrapproduzione, che in atto attanaglia le economie occidentali, non sembra si possa venir fuori in modo espansivo che attraverso redistribuzioni significative della ricchezza, non implica affatto che una tale politica economica finisca per essere comunque adottata.

Il capitalismo consiste propriamente in una permanente contingenza, dove le crisi, da sempre, si governano combinando, insieme, la sua intrinseca propensione a ristrutturazioni reattive dell'economia (la distruzione creatrice di J.A. Schumpeter) e l'emergenzialismo di ausilio della politica.

Precisamente, la storia ed il ragionamento dicono che l'economia capitalistica è ben in grado di superare le sue crisi di sovrapproduzione anche rideterminando la produzione sulla *domanda solvibile*. Ciò comporta, di necessità, riduzioni dell'occupazione e/o dei salari, le

(*) Questo un tempo avveniva, soprattutto, attraverso la spesa pubblica finanziata dal prelievo fiscale. E poiché il prelievo fiscale operava principalmente sui redditi da lavoro dipendente (il c.d. socialismo in una classe sola), questo dispositivo poteva suscitare la crescita della domanda senza intaccare troppo i rapporti tra profitti e salari. Ma la necessità di non ridurre le capacità di spesa dei redditi da lavoro dipendente (onde non deprimere la domanda) rende, ora, impraticabile questa via. Una redistribuzione, perciò, deve, ora passare necessariamente attraverso ridistribuzioni della ricchezza accumulata (un prelievo oculato sui grandi patrimoni, inteso a finanziare nuovi investimenti pubblici) e, soprattutto, attraverso ripartizioni della ricchezza annualmente prodotta che accrescano la parte del salario.

quali, però, accrescendo la redditività, sono in grado di compensare, e financo sopravanzare, la decrescita della domanda: meno merci prodotte, ma eguale o maggiore profitto.

Da una tale crisi, dunque, si può anche venir fuori attraverso politiche economiche neo-liberiste, che, magari bruciando i capitali marginali, deprimano ancor di più i salari e, soprattutto, ridisegnino la stratificazione sociale, ricacciando definitivamente nella condizione di precarietà e/o di relativa indigenza, quel corpo inferiore della clessidra sociale, che ne era uscito con le politiche espansive del dopo-guerra e che oggi reagisce al proprio declino riversandosi nei populismi.

Il diverso modo in cui si può venir fuori dalla crisi non si iscrive, perciò, nel campo della necessità economica, ma prospetta una questione di potere.

Anche questa, come ogni crisi strutturale dell'economia, istituisce, dunque, il campo di uno scontro politico, il cui esito non è mai scontato: niente può fare escludere, dunque, che la protesta populistica non si concluda con la rassegnazione sociale, se del caso accompagnata da un qualche irrigidimento delle strutture democratiche volto a garantire una governabilità che l'indebolimento del consenso potrebbe inceppare.

Tuttavia, questo scontro, proprio perché verte sulla distribuzione della ricchezza, non può, alla fine, che interpellare la sinistra ed offrirle un'opportunità.

Che, però, vi sia già o si possa formare una sinistra intenzionata a cogliere questa opportunità ed in grado di farlo non è affatto detto.

Per il vero, la sinistra "storica", al momento, sembra considerare persa questa partita ed affidare, piuttosto, la propria sopravvivenza ad un riposizionamento volto, da un lato, a consolidare la presa sul "centro protetto" e, dall'altro, ad erodere la protesta populista rincorrendone le paure (sulla sicurezza) e, insieme, diffondendovi l'ansia del "salto nel buio".

D'altronde, l'offerta politica, che in atto si colloca "a sinistra" di questa sinistra storica, non sembra, a dir le cose come stanno, più convincente. Vi dominano ancora un frazionismo incomprensibile ed un conservatorismo ideologico, che la privano di ogni *appeal* e che la fanno avvertite fuori da questo tempo: non può essere un caso che la protesta, in Spagna, abbia dato vita a *Podemos* invece che riversarsi nelle liste di *Isquierda Unida* e che, in Italia, sia confluita nel *M5S* (oltre che nella Lega) invece che rinforzare le deboli fila della c.d. sinistra alternativa.

Restano quelli che altrove si son chiamati i *populismi solidali* (come *Podemos* e *Syriza*), che tali, in verità, proprio non sono e che, piuttosto, provano a coniugare insieme la critica delle *élites*, e con esse del capitalismo con cui fanno corpo, il rilancio di una prospettiva partecipativa e popolare che la sinistra storica ha abbandonato e, soprattutto, approcci e linguaggi che sembrano introdurre nuove forme della comunicazione politica. E restano pure quelli che, sempre altrove, si sono definiti i *populismi indistinti* (alla *M5S*), che si mostrano tanto critici dei ceti dirigenti e delle politiche di *austerità* da esse sostenute, quanto assolutamente elusivi nella prospettazione degli scenari futuri. Ma non è detto che i primi si consolidino e riescano a costruire un *corpus* coerente di analisi, programmi e concezioni della società tale da comporre un generale orizzonte che si candidi a rideterminare l'immaginario collettivo. E ancor meno è detto che i secondi risolvano la loro ambiguità con l'aperta e coerente opzione per una sinistra rinnovata nella comprensione della società, nell'orizzonte da proporre e nelle forme nelle quali comunicare con essa.

Dunque, se, dove e come possa prendere corpo una sinistra, che assuma con convinzione e determinazione un programma autenticamente redistributivo, è, allo stato, tutt'altro che chiaro.

E tutt'altro che chiaro appare, anche, ciò che è in grado di promuovere e sorreggere politicamente un tale programma redistributivo. Quel che si ha da fare, grossomodo, magari si

sa, ma cosa possa convincere a farlo no. Un programma redistributivo della portata che le superiori considerazioni sembrano suggerire si può pensare richieda non solo sacrifici materiali, ma anche cambiamenti nel modo in cui ciascuno si immagina ed immagina il proprio rapporto con gli altri. Sicché la formazione del consenso diffuso e convinto, che per tutto questo appare imprescindibile, non solo richiede oculatezze chirurgiche, saggi apprezzamenti e ponderate risoluzioni, ma, ancor prima suppone nuove parole capaci di comunicare il senso di quel che a ciascuno si chiede e del quadro che ne ridetermina lo stato. Parole che, a dire il vero, ancora non si sentono.

Tuttavia, alcune delle questioni, sulle quali chi non ha smesso di confidare in una rinnovata o nuova sinistra può, forse, essere utile che si soffermi, emergono già dalle considerazioni che prima si son fatte.

Di seguito, perciò, se ne compilerà una breve e sommaria rassegna.

Una prima questione concerne il “popolo”, e cioè quel segmento, che si è sovrapposto alla stratificazione progressiva di un tempo e che si dà nella percezione, che nel corpo inferiore della clessidra sociale si è venuta diffondendo, di una frattura rispetto alle *élites* ed alla vasta e multiversa costellazione di protezioni che a ridosso di esse si è formata dando vita ad un’aggregazione sociale e politica all’apparenza sembrerebbe compatta (*).

Questo “popolo”, indistinto nelle provenienze e spesso contraddittorio nelle aspirazioni, appare in gran parte “narrato” dai populismi, ma include la crescente astensione elettorale, e con essa copre da un terzo a metà del corpo elettorale dei paesi occidentali.

Da questo “popolo” una sinistra “a venire” non può prescindere, non solo per la ragione che in esso – piaccia o no - ormai si addensa la protesta, ma anche perché lì ormai si trova una buona parte del disagio che viene dalla crisi e che attraversa le società occidentali. Il considerarlo, però, pone diversi ordini di problemi.

Finora, tanto la destra che la sinistra hanno esibito verso questo popolo raccolto nei populismi un doppio registro: di esclusione sprezzante, prima, e di goffa, e a volte rischiosa, imitazione, poi.

Questo sguardo è miope, poiché non sa distinguere questo “popolo” dai populismi che vi hanno dato forma. E così sa solo combattere, e male, l’involucro e non si avvede che quel che vi sta dentro chiede un cambiamento che può essere re-interpretato da, o in chiave di, una nuova o rinnovata sinistra.

Verso questo “popolo” vi è, allora, da sviluppare una strategia innanzitutto cognitiva: vi è da chiedersi, più di quanto fin qui si sia fatto, di quali ceti, ruoli e figure sociali propriamente si componga questo “popolo”, dove passi la faglia che lo tiene insieme e lo separa dalla “società protetta” contro cui manifesta il suo risentimento e, soprattutto, quali siano i dispositivi economici e politici che ne producono la marginalizzazione, da dove abbiano origine e come su di essi si possa intervenire in un modo che sia riconducibile ad un disegno comune.

Ma vi sono anche da elaborare strategie inclusive: occorre provare a immaginare un ordine possibile che ridia a questo “popolo” la sicurezza e la dignità che sente perdute o minacciate, che ne converta il risentimento in determinazione costruttiva e lo coinvolga in una prospettiva di nuova società solidale dove una percepibile miglior qualità della condizione futura compensi le non più sempre accessibili quantità di un tempo.

(*) All’apparenza, perché non è difficile immaginare che i “tagli” progressivi alla spesa pubblica, che alla fine la crisi renderà necessari, prima o poi prenderanno a corrodere il corpo superiore della clessidra sociale, facendo precipitare via via in quello inferiore i margini delle costellazioni che lo compongono.

E, su queste basi, vi sono, infine, da concepire strategie politiche, le quali muovano da interrogazioni sull'identità della sinistra in grado di riguadagnare di questo "popolo" la fiducia che, a ragione, le ha fin qui negato e giungano a progettare alleanze strategiche per una nuova società solidale (*).

Ma tutto questo, che è semplice a dirsi e quasi scontato, passa attraverso l'immaginazione di un nuovo orizzonte, che ha da essere, insieme, tanto credibile quanto coinvolgente, e l'invenzione di una nuova comunicazione che abbia, insieme, i timbri della verità e dell'entusiasmo.

Ciò mette a fuoco la seconda questione, che concerne la condizione – per così dire – antropologica su cui ha attecchito la crisi della politica e che ha dato forma populistica alla protesta.

I populismi, nei quali questo "popolo" si ritrova oggi in parte consistente racchiuso, ha origine nell'individualismo consumistico, cui la predicazione e le prassi ordo-liberali hanno dato forma, nel solipsismo sociale che fa immaginare ciascuno "per sé" e in questa sua singolarità capace di "salvarsi da solo" e chiamato a contare soltanto sulle proprie abilità per raggiungere *individualmente* benessere e successo.

Rimuovere questo modo di concepirsi e di concepire i propri rapporti con gli altri non solo non è detto sia del tutto possibile, ma neanche è detto sia del tutto auspicabile. Questo modo di concepirsi ha anche a che fare con la forma "liquida", che le società contemporanee hanno assunto, la quale, a sua volta, corrisponde alla scomparsa della vecchia "fabbrica fordista", alla riqualificazione dei lavori e dei mestieri ed alla moltiplicazione inaudita delle merci e dei bisogni che la loro stessa produzione suscita. Non si pecca, perciò, di economicismo se si pensa che la misura in cui questo modo di concepirsi può cambiare incontra un limite nell'attuale stadio di sviluppo della società. Così come non vuol dire necessariamente arrendersi all'antropologia (o alla retorica) capitalistica pensare che il cambiamento di questo modo di concepirsi non ha da spingersi fino al punto di sacrificare la creatività individuale, l'iniziativa, le pulsioni e l'attesa di riconoscimento e gratificazione che abitano i singoli.

Una sinistra "a venire" ha, allora, il compito di provare a ri-coniugare il rapporto tra individuo e società in termini che non possono più essere quelli del socialismo di un tempo, i quali comunque più non si confanno alla qualità delle attuali relazioni sociali, e che, però, non possono neanche essere quelli del soggetto irrelato della società mercantile, i quali producono solo solipsismo e dispersione.

Non si tratta, però, di stipulare un nuovo compromesso tra socialismo ed individualismo, ma di immaginare un ordine solidale dove il positivo dell'uno e dell'altro siano introiettati entro un nuovo orizzonte in cui ciascuno prenda a concepirsi come "individuo sociale".

Ma quel che potrebbe sembrare facile a dirsi e quasi banale, ossia il prendere il positivo e lo scartare il negativo di due concezioni dell'uomo e del mondo che per oltre un secolo e mezzo si sono contese l'anima dell'occidente, richiede, in realtà, una difficile alchimia in grado di trascende la somma dei suoi componenti: l'essere, allo stesso tempo, in egual modo e fino in fondo, *singulus* e *socius*, artefice e debitore del proprio destino, *salvus* e *servatus*. E questa alchimia si dà, appunto, in un nuovo orizzonte di senso, che è facile evocare e difficile da trovare, e che, tuttavia, è compito imprescindibile di una sinistra "a venire" provare a immaginare.

(*) Sempreché – e va anche messo nel conto – non sia proprio la formazione politica, ove questo "popolo" ha preso forma, a mostrarsi meglio in grado di rideterminare la sua identità e candidarsi a promuovere il rinnovamento della sinistra.

Un'altra questione concerne l'ordine e gli strumenti che questo nuovo orizzonte è chiamato ad implementare.

Su questo terreno si può contare sul ricco bagaglio di esperienze accumulato nel tempo del *Welfare*: diritti sociali, apparati dei servizi, dell'assistenza e della sicurezza, interventi pubblici nell'economia, regolamentazioni delle relazioni economiche, ecc. costituiscono un arsenale accumulato nel tempo dello Stato sociale e del suo diritto diseguale, dal quale, con discernimento (*), si può ancora attingere. A quell'esperienza, comunque, risale il paradigma generale, prelievo fiscale sulla ricchezza e redistribuzione pubblica delle risorse, che incorpora il senso stesso di una società solidale. Questo paradigma, che ha rappresentato l'essenza stessa dello Stato sociale, infatti, rimane, insieme alle politiche del e/o sul salario, un dispositivo centrale e infungibile di qualsiasi politica di crescita espansiva la sinistra si voglia oggi intestare: sposta l'asse della "città futura" dai rapporti di proprietà ai rapporti di distribuzione e permette di coniugare insieme creatività individuale e protezione sociale, nel che propriamente consiste il senso di un ordine solidale.

La questione, su cui invece va portata l'attenzione, sta, piuttosto, nel modo in cui entro quest'ordine solidale si ripositiona la domanda di socialità, ossia nel modo in cui si determina il principio al quale commisurare quel che deve essere inderogabilmente assicurato ad ognuno e quel che può essere realisticamente preteso da tutti. Su questo terreno, infatti, si mette a fuoco quel che può fare la differenza tra il *Welfare* che si è fin qui conosciuto e l'ordine solidale che si immagina di disegnare.

Anche in quest'ordine solidale questo principio si situa sul crinale che si dà tra le condizioni di una "esistenza libera e dignitosa" per tutti e le condizioni di riproduzione del sistema produttivo che deve soddisfarle e/o finanziarle. Quel che può fare la differenza rispetto al *Welfare* inaugurato nell'ultimo dopo-guerra sta, perciò, nel dove si attinge quel che si redistribuisce. Quel *Welfare* attingeva soprattutto dal prelievo fiscale sui redditi da lavoro e proprio per questo dava vita ad una sorta di "socialismo in una classe sola", dove lo Stato sembrava quasi fosse chiamato ad amministrare una universale mutualità del lavoro. Un tale *Welfare* pressoché unilaterale, anche quando fosse ancora possibile, non sarebbe più utile. Aveva senso entro un ciclo fortemente espansivo come quello del dopo-guerra, ma non ne ha in condizioni di crisi di sovrapproduzione: non giova, anzi è controproducente, una redistribuzione che non prelevi ricchezza da dove non si tramuta in domanda e non la dislochi ove, direttamente o indirettamente, prende la strada del consumo.

Ma da questo e, ancor di più, dal carattere globalizzato dell'economia ove va implementato viene a quest'ordine solidale un problema che il vecchio *Welfare* non aveva: quello di determinare in modo appropriato limiti e condizioni del prelievo fiscale sul sistema

(*) Questo discernimento, però, va esercitato sul serio e in due direzioni, che sembra il caso di ricordare.

Innanzitutto, nei riguardi del confine tra politica e amministrazione del *Welfare*. Su questo confine – come si sa – si è spesa una retorica tanto vasta quanto deliberatamente solo rituale: la designazione politica delle dirigenze o l'influenza che gli apparati della politica hanno esercitato, e continuano ad esercitare, dietro l'apparenza di procedure competitive nella scelta dei vertici di tali strutture è la falla da cui si insinuano la degenerazione clientelare e il malaffare che ne rende difficile la difesa.

In secondo luogo, nei riguardi del rapporto tra intervento ed efficienza. Anche a questo proposito – come si sa – l'enfasi è insistita ma solo rituale: la necessità di un servizio o di una prestazione può esonerare dallo stretto calcolo economico, ma questo esonero non può tramutarsi, come sistematicamente invece si tramuta, in un radicale esonero anche da ogni calcolo costi/beneficio pubblico, giacché questo non solo riduce la quantità e/o la qualità di prestazioni e servizi, ma dà ingresso, ancora una volta, a clientele e malaffare.

produttivo. Nel vecchio *Welfare* il sistema produttivo, pretendeva, in apparenza spesso senza successo, di determinare a suo arbitrio il tasso di convenienza cui subordinare produzione e investimenti. La globalizzazione, la libertà di stabilimento e la concorrenza fiscale degli Stati hanno mutato in perentoria questa pretesa. Solo che nasce male, e non può funzionare, un ordine redistributivo che non possa coinvolgere nel prelievo almeno quella ricchezza del sistema produttivo che non riprende la via dell'investimento.

E un altro problema non meno arduo viene anche dal versante opposto: quello del modo in cui si determinano rispetto a questo tempo i bisogni senza la soddisfazione dei quali non si dà un'esistenza libera e dignitosa.

Si può, allora, facilmente immaginare che questi siano i fronti sui quali si giocherà la partita politica di una sinistra "a venire".

Le difficoltà di queste operazioni sono intuibili, come pure prevedibili appaiono tanto le paure che su di esse le destre proveranno a scatenare, che le rivendicazioni che accumuleranno quanti chiedono protezione. Il "gradualismo", che vi è da esercitare per fronteggiare queste difficoltà, incontra, però, un doppio limite: da un lato, senza por mano alla redistribuzione non si riattiva la domanda interna, e dunque si manca quell'interesse generale sotteso alla solidarietà che la tramuta in un nuovo ordine, in un generale orizzonte della società; dall'altro, senza un intransigibile "essenziale" per tutti e la previsione di misure credibili che lo arricchiscano nel tempo una sinistra "a venire" finirebbe per essere sommersa dallo scetticismo del suo popolo e dal terrorismo psicologico dei suoi antagonisti.

Tutto questo fa pensare, allora, che la chiave di questi problemi non stia tanto nell'abilità delle mediazioni e nella perizia delle concessioni, quanto nella tenuta dell'orizzonte che va immaginato a presidio di quest'ordine solidale, e dunque – va detto – nella passione politica che sarà in grado di coagulare intorno a sé.

Il perseguimento efficace e dispiegato di un ordine solidale incontra, però, un ostacolo che soverchia le politiche nazionali e che (come l'esperienza della Grecia ha drammaticamente mostrato) sembra proporre ad ogni sinistra "a venire" scelte tragiche.

Da un lato, una buona provvista per la solidarietà può ancora venire, specie in paesi come l'Italia, già da un risoluto recupero dell'evasione fiscale, da un serio contrasto della corruzione, dalla dovuta sforbiciata delle remunerazioni pubbliche più impudentemente elevate (che non concernono – come è ovvio – solo il ceto politico, ma l'intero corpo dell'amministrazione dello Stato e degli enti pubblici, territoriali e non, e del c.d. para-stato), dalla razionalizzazione della P.A. e dei servizi, ecc.

Dall'altro, gli Stati nazionali sono ancora, almeno in qualche misura, signori della loro fiscalità, che, oculatamente ed equamente utilizzata, rimane una grande risorsa della società solidale.

Ma tutto questo può giovare a metter mano ad un ordine solidale, ma alla lunga non basta. Non basta perché i vincoli comunitari sono tanti e stringenti, anzi sono stati pensati e costruiti proprio per demolire il vecchio *Welfare* e rendere inderogabile l'ordine ordo-liberale: dalle privatizzazioni forzate ai divieti di aiuti di Stato, dalla libertà di stabilimento e di circolazione dei capitali al pareggio di bilancio. E non basta anche perché un nuovo ordine solidale deve pur poter contare su di un'area economica soprannazionale di relativa protezione (dalla concorrenza globale) e comunque non proprio ostile.

L'assetto comunitario, perciò, può costituire, allo stato, un limite grave all'istituzione di un ordine solidale, che non ha bisogno solo di risorse, ma anche della possibilità di utilizzarle nelle direzioni e nei modi che servono ad implementarlo.

Tuttavia, questo, che fino ad ora si è dato come un limite insormontabile, potrebbe non essere più tale. La costruzione comunitaria appare ormai ad un bivio, e non solo rispetto alla gestione dei problemi dell'immigrazione: nonostante i forzati ottimismo, o riuscirà a riformarsi in tempi ravvicinati o, alla fine, imploderà (il che può non essere affatto l'alternativa migliore).

Su questo terreno si dà, perciò, un'altra e non meno importante questione per ogni nuova o rinnovata sinistra. Il carattere globale dell'economia e la concorrenza internazionale rendono più che debole ogni progetto di riforma sociale che non riesca a coinvolgere una dimensione sovragregionale. Una nuova o rinnovata sinistra, dunque, deve, di necessità, guardare oltre i confini nazionali: non può – come finora per lo più è avvenuto – adeguarsi alle pretese che il nucleo duro dell'Unione avanza verso un altro paese contando di averne in premio uno sconto per il proprio, ma deve piuttosto immaginare alleanze dei paesi più deboli e, in essi, delle sinistre più omogenee e puntare a spostare il socialismo francese dal subalterno disegno di una condivisione (evidentemente dispari) della *leadership* germanica e la socialdemocrazia tedesca dalla deriva moderata che l'ha confinata in un ruolo gregario.

Ma la praticabilità di una tal strategia dipende, nuovamente, dalla potenza dell'orizzonte che questa nuova o rinnovata sinistra riuscirà a concepire e dalla attendibilità dell'ordine che ne saprà far discendere.

Infine, se le considerazioni che prima si son fatte hanno un qualche fondamento, nulla di tutto questo ci si può attendere che avvenga senza un nuovo linguaggio ed un personale politico che sia in grado di parlarlo e che, parlandolo, possa essere creduto.

Una sinistra "a venire" non ha più indiscusse organizzazioni di massa ed attivi movimenti omogenei su cui contare, che si accendano per mobilitare la società oltre i loro stessi confini, non ha più le fabbriche di un tempo e i "fieri compagni del servizio d'ordine", né le masse bracciantili e le "cavallerie contadine". Ha di fronte una "moltitudine" singolarizzata, spesso diffidente verso le sinistre storiche, ancora abbagliata dalle luci del consumo e del successo, per lo più ormai estranea al confronto di un tempo tra socialismo e individualismo, di frequente partecipe di un'idea di libertà che non si distingue più dal liberismo, talvolta distratta e tuttavia sempre delusa e ancora una volta espropriata.

Questa "moltitudine" non ha *di per sé* orecchie per intendere un nuovo orizzonte, non è lì ad attendere che qualcuno la chiami – come un tempo - alla "riscossa" ed alla "rinascita". E però neanche sembra disposta a mobilitarsi su parole di "realismo", di "piccoli passi", di cauto "rinnovamento morale", di "attenzione" al futuro del mondo giovanile o alle nuove povertà, per quanto in piena buona fede possano essere pronunciate.

Questa "moltitudine" si può riaggregare solo in virtù di un orizzonte solidale che guadagni la potenza che un tempo era dell'orizzonte socialista e che si esprima in un linguaggio che incontri questo tempo (senza riserve e miopie). Questo richiede che la sinistra risculti una cultura critica (dalla quale aveva divorziato, ma anche perché si era evaporata) e richiede soprattutto che (invece di camuffare l'estinzione delle vecchie organizzazioni territoriali con la trovata dei *clubs*) inventi nuove forme di partecipazione e condivisione della politica, forme che organizzino non le carriere e le ambizioni (e, talvolta, anche gli affarismi), bensì un reclutamento di quadri che abbia base nella passione e nella convinzione, che non sia addestrato a ripetere e a "dar sulla voce" ma sappia, di suo, parlar forte e sincero.

Questa "moltitudine" va cercata (anche) sul web, ma va portata, infine, nell'*agorà*, nei luoghi delle donne e degli uomini, poiché nel web ciascuno incontra gli altri ma rimane da solo, mentre un nuovo orizzonte si apprende e si trasmette condividendo "discorsi" ed

emozioni in quel modo “corporale” e “contiguo” che questa comunicazione, per la sua stessa forma, non permette.

Questo è, probabilmente, da fare, ma far questo non è, di per sé, sufficiente: tra quest’orizzonte e questa “moltitudine” vi è di mezzo l’immaginario collettivo, quel mutamento del modo di concepirsi e di concepire il proprio rapporto con gli altri, che – come è stato detto – rimane ancora un “enigma”, che non consiste in un processo intellettuale e cui, di per loro, non bastano neanche le prassi. Si dà, piuttosto, in un “processo magmatico”, ove non è detto che i nuovi significati, che una società viene creando, coagulino e giungano in superficie, un processo, perciò, che non è razionalizzabile ma, semmai, solo comprensibile *ex post* e che, proprio per questo, non è programmabile ma richiede di operare per tentativi.

Tutto questo si può considerare abbastanza scontato. Tuttavia, il metterlo insieme è sembrato possa giovare a mostrare che ben poco di una sinistra “a venire” può essere pensato senza cercare/inventare innanzitutto un nuovo e forte orizzonte che muova alla conquista dell’immaginario collettivo. Che questo orizzonte ci sia, che lo si trovi e che lo si possa mettere all’opera non è scritto. E però per escluderlo occorrerebbe, forse, immaginare qualcosa che ha a che vedere con la “fine della storia”: neanche questa fine, nondimeno, si può dare per scritta.